

Dal diluvio ci salva l'amore

di ELIO GUERRIERO

«È stato nel 1964 che, per il disegno misterioso della Provvidenza, ho incontrato il mondo degli handicappati mentali adulti. È stata per me una scoperta piuttosto straordinaria. Non conoscevo l'esistenza di un tale mondo. Avevo allora appena cominciato ad insegnare filosofia a Toronto, in Canada. Ero andato a Trosly-Breuil, un piccolo villaggio ai margini della foresta di Compiègne, per incontrare un amico, padre Thomas Philippe, un domenicano da poco il cappellano in un centro per handicappati mentali adulti».

Chi parla è Jean Vanier, un canadese alto, dallo sguardo penetrante, un «illuminato», secondo il giudizio di chi lo conosce. L'incontro con gli handicappati mentali fu fulminante. Vanier lasciò tutto, mandò al diavolo la sua carriera di professore di filosofia, comprò una vecchia casa e vi venne a vivere con due handicappati incontrati nel centro di padre Thomas. Quelle due persone si chiamavano Raffaele e Filippo. Vanier rammenta sempre i loro nomi a sottolineare che non erano i primi di una lunga serie, ma le due persone con le quali aveva effettivamente scelto di vivere.

Ma il tempo del deserto non durò a lungo. Presto arrivarono altri amici e la porta di Vanier era sempre aperta a tutti. Alla casa di Trosly se ne aggiunse un'altra nel Sud della Francia e presto venne varcata la soglia nazionale. Con meraviglia dello stesso Vanier, difatti, non arrivarono solamente i malati, ma anche gli assistenti, i giovani, tanti giovani che si offrivano di prestare il loro aiuto per vivere un'esperienza più autentica, che permettesse loro di incontrare l'handicappato non come un malato ma come una persona. Ecco allora che l'Arche, il nome che Vanier aveva dato al-

le sue case, raggiunse l'India, il Canada, Haiti, Honduras.

Dappertutto l'idea è la stessa: accogliere degli handicappati mentali, offrire loro un ambito familiare, delle possibilità di vita, di lavoro. Gli handicappati, difatti, non sono solamente degli esseri da proteggere, ma delle persone con le loro esigenze. Per questo quando un'arca si ingrandisce, se ne fonda una nuova oppure si opera una divisione interna. Ad esempio l'Arche di Trosly-Breuil è composta da circa 300 persone, 150 handicappati e 150 assistenti. Il numero potrebbe ricordare una clinica, invece l'Arche è suddivisa in una ventina di focolari, nuclei familiari con una propria vita autonoma. Ogni focolare ha un responsabile, ma tutti partecipano al buon funzionamento della casa.

Il ritmo della vita dell'Arche è molto semplice, come quello di una famiglia media. Ci si sveglia verso le 7 di mattina, si fa colazione quando si vuole, ma tutti debbono iniziare a lavorare alle 8,30. Si smette a mezzogiorno quando si ritorna nel proprio focolare per mangiare. Alle 14 si ritorna al lavoro fino alle 17,45. Alle 18 c'è la Messa per chi lo desidera. Un ritmo di vita che ormai ha fatto il giro del mondo, se è vero che nel 1981 l'Arche di Vanier era diffusa nei cinque continenti con due case in Africa, due in Australia, ventidue in Europa, ventiquattro in America, quattro in India. Non c'è segreto per quella che sembra una meraviglia di tempi passati, una realizzazione che nel mondo moderno può essere paragonata solamente a quella di madre Teresa, con la quale più volte Vanier ha lavorato a gomito a gomito in India. In un lungo colloquio seguito dalla pubblicazione di un suo libro da parte della Jaca Book, ecco quanto mi diceva lo stesso Vanier: «Quando delle persone si

amano molto non possono non irradiare. La grande battaglia che si combatte nel nostro mondo è tra coloro che cercano il potere e il guadagno e tra coloro che dicono: credo nell'amore e voglio donare. I primi non sanno cos'è l'amore e gridano e strepitano proprio per mancanza di amore. Son come dei bambini che non sentendosi amati gridano con tutte le loro forze e non sanno di gridare in cerca di amore. Perché oggi non ci sono che due alternative: o la società si converte accettando una vita più povera, più naturale, senza competizione costante, oppure si va incontro alla distruzione. I cosiddetti Paesi del Terzo mondo non possono sopportare ancora a lungo lo iatus, sempre crescente, che li separa dall'Occidente. Allora l'unica alternativa valida è la conversione. Ma questa non viene così, ci vuole qualcosa che operi la conversione, una rottura per esempio. Noi all'Arche insieme con tanti altri cerchiamo di offrire dei modelli per quella che dovrà essere la società di domani».

Ecco, allora, che il progetto di Vanier prende corpo in tutta la sua interezza. Un progetto in cui la violenza è sconfitta dall'amore, la sofferenza è accolta e ororata perché sul suo volto risplende la grazia. Da questo punto di vista il progetto di Vanier è propriamente eucaristico: esso pone al centro della comunità, come compimento delle sofferenze che ancora mancano alla Passione di Cristo, il dolore, la delicatezza, la grazia dei deboli e degli indifesi.

Per questo motivo la testimonianza di Vanier si inserisce molto bene nelle iniziative del Congresso Eucaristico. Di più, come il lettore avrà notato, l'Italia manca ancora dall'elenco delle fondazioni di Vanier. L'apertura di una comunità dell'arca in Italia potrebbe essere uno dei frutti più belli del Congresso.